

POESIA

SULL'ARIA DELLA INTERNAZIONALE

I Noi siamo gli ultimi del mondo Ma questo mondo non ci avrà
Noi lo distruggeremo a fondo Spezzereemo la società
Nelle fabbriche il capitale - come macchine ci usò
Nelle sue scuole la morale - di chi comanda ci insegnò

Questo pugno che sale - questo canto che va
è l'Internazionale - un'altra umanità
Questa lotta che eguale - l'uomo all'uomo farà
è l'Internazionale - Fu vinta e vincerà

2 Noi siamo gli ultimi di un tempo che nel suo male sparirà
Qui l'avvenire è già presente chi ha compagni non morirà
Al profitto e al suo volere tutto l'uomo si tradì
Ma la Comune avrà il potere - Dov'era il no faremo il sì

Questo pugno che sale

3 E tra di noi divideremo - lavoro amore, libertà
E insieme ci riprenderemo - la parola e la verità
Guarda in viso i tuoi a memoria - chi ci uccise, chi mentì
Compagno porta la tua storia - alla certezza che ci unì

Questo pugno che sale

4 Noi non vogliamo sperar niente - Il nostro sogno è la realtà
Da continente a continente - questa terra ci basterà
Classi e secoli ci hanno straziato - fra chi sfruttava e chi servì
Compagno, esci dal passato - verso il compagno che ne uscì

Questo pugno che sale

FRANCO FORTINI

La poesia che presentiamo è un inedito, che reca l'indicazione delle date di composizione (1968, 1972, 1990, 1994) pubblicato per la prima volta nella rivista «Il De Martino» (n. 4, 1995) Istituto de Martini a cura di Mau De Filippi. Il testo è stato cantato da Ivan della Mea il 4 dicembre 1994 al Teatro Franco Parenti nella serata «Mikano per Franco Fortini».

UNFO'PER CELIA

Tristi «professori»

GRAZIA CHEIRONI

Un recente magistrale. Nella collana di E/O dedicata ai «Grandi Raccconti» (diretta da Goffredo Pofi) dopo La paura di Federico De Roberto è uscito un altro racconto memorabile. L'esecuzione capitale di Troppmann (lire 5.000) di Ivan Turgenev (un racconto perfetto nel senso che non c'è una parola superflua né una notazione non essenziale).

«Nel gennaio di quest'anno (1870) trovandomi a Parigi ricevevo da Maxime Du Camp l'invito assolutamente inaspettato di assistere all'esecuzione capitale di Troppmann e non solo ad assistere all'esecuzione capitale ero invitato ma anche a far parte dei pochi privilegiati cui era permesso accedere nella prigione». Questo l'incipit del racconto il cui filo conduttore è la vergogna (ancor più che il disagio) del grande scrittore russo di essere testimone di tutta l'oscena nottata che precede la ghigliottina mentre la folia parigina converge in massa sul luogo dell'esecuzione in preda a una sorta di moribonda che col passare delle ore diventa - mi si scusi l'osimoro - un'eccezionale apatia. Il terribile atto d'accusa contro la pena di morte sotteso al racconto, grazie alla forza della letteratura è più efficace di migliaia di saggi e inchieste giornalistiche. È una banalità ma vale la pena di ribadirla.

Ah, i vecchi d'oggi! La vecchiaia un tempo voleva dire saggezza oggi l'incomprensione scriveva Iustri la Ennio Flaiano. Guardatevi attorno non è sempre più vero?

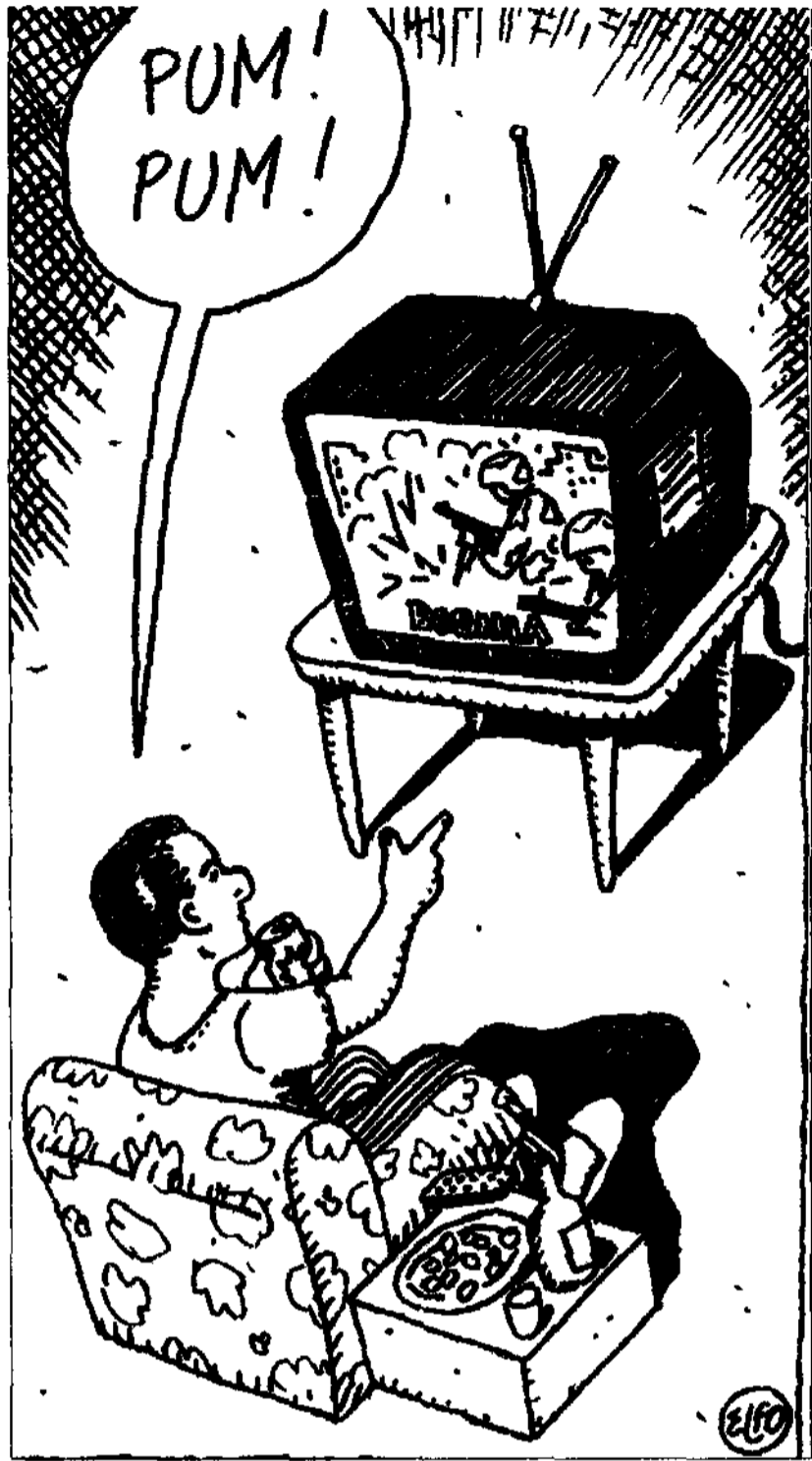
Fotografare l'angoscia. C'è una mostra di fotografie a Milano (foro Buonaparte 50 fino al 1° ottobre Orario 10.15-19.30 chiusa il lunedì) che nessuno deve e può perdere (soprattutto i giovani ma non solo). «Fotografia della libertà e delle dittature da Sander a Cartier Bresson 1922-1946 a cura della sempre più benemerita Fondazione Antonio Mazzotta. Non mi ci soffermerò qui - non è di mia competenza e non ne ho la competenza - se non per dire che è di un impatto emotivo scottolvente. Semmai mi aiuta a introdurre un bel libro di John Berger Del guardare (lire 22.000) edito da Il Sestante (che sta sparando buoni libri a raffica). Berger classe 1926, è un critico d'arte saggista romanziere d'alto livello non rassomiglia a nessuno e inventa approcci originali su ogni argomento.

La guardare contiene nella terza parte (la più corposo) dal titolo Momenti vissuti scritti sulla pittura di Millet Courbet La Tour Hals Turner ecc. tutti da leggere e nella seconda Una di tre fotografie

ha quattro saggi tra cui uno (del 1972) di grande attualità Foto grafare l'angoscia. Ma il saggio magistrale è quello d'apertura Guardare gli animali Perché? sul rapporto nel tempo fra gli uomini e gli animali. Berger osserva che oggi «nelle città dei paesi più ricchi non ci sono mai stati tanti animali domestici quanti ce ne sono ora. L'abitudine a tenere animali fa parte della tendenza generale e individuale a ritirarsi nel privato del nucleo familiare arricchito e completato da una serie di promemoria del mondo esterno. Questo fenomeno rappresenta una caratteristica peculiare delle società consumistiche. Gli animali tenuti in casa sono sterilizzati o sessualmente isolati limitati nei movimenti quasi del tutto privati dei rapporti con altri animali e nutriti con cibi artificiali. Gli animali domestici arrivano a somigliare ai loro padroni. Essi sono creature conformi al modo di vita del loro proprietario». Un libro da non perdere.

Donne e simpatia. Il romanzo Navolostà variabile (Giunti lire 20.000) della scrittrice spagnola Carmen Martín Gaité (La Tartaruga aveva già pubblicato della Garie Cappuccetto rosso a Manhattan) che purtroppo non ho letto) è un libro di una simpatia straordinaria quasi irrefrenabile in cui si alternano le storie di due donne (mediocri o dannosi i loro uomini con il post femminismo che ne sarà delle coppie eterosessuali?) che grandi amiche in gioventù si perdono di vista per ben trent'anni poi casualmente si rivedono nasce una commovente e un progressivo riprendere coscienza di sé e della voglia di vivere godere immergersi nella nudità delle cose. Una ventata di primaverile simpatia.

I nuovi critici. Da più o meno un semestre è apparso alla ribalta un gruppo di critici letterari - più o meno giovani - che pontificano ad ogni piè sospinto sull'universo letterario. Ma prescindendo dal condividere o meno le loro visioni generali e giudizi particolari (talora intaccati da tesi aprioristiche o da incasellamenti più o meno forzosi) quello che colpisce è che costoro - salvo rare eccezioni - danno l'impressione di non divertirsi proprio per niente a leggere ne sentono l'obbligo sfianato niente di più. Difficilmente si appassionano a un libro solo alla sociologia della letteratura. È raro dopo aver seguito le loro dissertazioni che si abbia voglia di leggere i libri di cui occupano. Solo per i loro paroli capire. Piacere della lettura ad altro!



INCROCI

I labirinti del dono

FRANCO NELLA

S tarobinski dopo le grandi monografie su Montaigne e Rousseau sempre più negli ultimi anni si è dedicato a quella che è la sua vocazione o forse la sua passione più profonda: entrare attraverso l'intersezione di un testo o addirittura di un'immagine all'interno di un contesto culturale per poi di lì procedere attraverso il «movimento del pensiero» a una vera e propria fluidificazione delle separazioni di genere (poesia romanzo arti figurative) che rivela il «movimento» di un'intera cultura. Un saggio del 1978 su due testi di Rousseau e di Baudelaire arricchito successivamente di ulteriori analisi su Huysmans e poi sulle elargizioni e i cerimoniali cavallereschi medievali, trova nell'occasione di una mostra organizzata dal Louvre all'interno di una serie di manifestazioni teatrali il suo punto di concentrazione e al contempo di rinfrazione. L'argenteo era il tema della mostra. Il libro A piene mani. Dono fastoso e dono perverso (Einaudi) ne è l'esito in cui i testi di tutta la cultura occidentale a partire da Omero fino al gesto di un dittatore sudamericano della nostra epoca si incontrano con una serie di immagini visive in una sorta di straordinaria enciclopedia del dono.

Il racconto di Rousseau sulla nona Fantasticherie di una disseminazione di pan pepato che porta a una furbonda zulla tra i beneficiari e la sua scelta di stocarsi dal gioco di comperare del le mele e di distribuirle ad alcuni bambini mette subito in atto due aspetti del dono: una prodigalità che genera disordine una distribuzione che invece instaura un

ordine e fa regnare il bene anche se «a buon mercato». Baudelaire nel «Dolce» uno dei poemetti in prosa dello Spleen di Parigi rovescia l'ottimismo di Rousseau. I due fanciulli a cui è stato dato un pane condito se lo contendono con fure selvaggia fino a sbriciolarlo. Lo sfarmentamento e la perdita di questo pane rappresentano per Baudelaire il male che è insito nella natura in generale e in quella umana in particolare. Huysmans da parte sua si farà spettatore in qualche modo divertito e appagato di questo male difeso dall'artificio estetico che dovrebbe preservarlo dalla durezza della natura.

Lo spargimento di doni dei potenti nell'antichità o dei potenti e dei ricchi nella modernità sembra essere sempre causa di disordine forse espressione di quel disordine e di quella ingiustizia che ha accumulato la ricchezza che viene dispensata. Ma anche la «carità» l'ordine a buon mercato sembra contenere in sé qualcosa di perverso come rivela il Don Giovanni di Molière che cerca di barattare l'elucosina al povero con una bestemmia come se il dono dovesse in qualche modo sempre tener. Escluso nel De Beneficis di Seneca non ha nulla da donare a Socrate e quindi di dona se stesso ma questa donazione è «una totale alienazione di tutto ciò che si è e attribuisce a Socrate un potere magico di rendere migliori ma che è pur sempre un potere come quello dei trami e dei sofisti condanna di Socrate.

Starobinski si augura in tutto al suo libro che i lettori si sentano autorizzati ad aggiungere in ogni momento le loro esperienze e i loro ricordi». E conclude il libro affermando che proprio a quel punto la ricerca «dovrebbe allargarsi e ramificarsi in ogni direzione». È quello che sono tentato di fare proponendo un'immagine di elargizione che sembra sfuggire alle categorie fin qui esaminate. Nel 1505 Albrecht Dürer dona se stesso in una terribile immagine conservata a Weimar. L'Autontratto nudo Dürer emerge da un fondo nero una sorta di buia e misteriosa caverna. La testa è protesa in avanti e gli occhi sono sgranati e conservano la traccia dell'orrore che è stato attraversato. La reticella che trattiene i suoi capelli solo un ricciolo scende sulla fronte - è il suo unico indumento. I genitali non sono velati nemmeno dal pelo pubico. Non sono i genitali dell'ictonografia classica. Dürer si espone in una nudità così assoluta che costringe colui che la fissa a guardare la propria nudità. L'autorappresentazione di un'elargizione che ha come unica contropartita quella di costringere noi alla nostra autorappresentazione ad esporci ed espone così il nostro rapporto più profondo in tutto a volte straziato con il mondo.

Ancora più in là si spingerà Schick nella Masturbazione. Gli occhi di Schick la sua testa reclinata sulla spalla come quella di un Cristo morituro ci dicono che questo gesto non è determinato da Lros. L'offerta del seme è lo svuotamento che non è di una fragilità quella umana che si espone fino all'orlo della morte. Eppure queste immagini terribili e riempiono di inquietudine ma anche di libertà è il dono di una forma in cui possiamo esprimere e far esperienza anche dell'insopportabile.

TRENTARIGHE

Una porta aperta

NOVANI GIUGGI

Come lettore preferisco pensarmi appartenente a quella categoria che definirei dei lettori ingenui. Quelli voglio dire che aperto un libro si sentono quasi in dovere di leggerlo fino all'ultima pagina. Il che potrà spesso risultare come una vera e propria forma di autolesionismo anche a dispetto delle classifiche di vendita. Sarà per questo forse che leggo così pochi romanzi e (colpa della mia conseguente inesperienza) raramente mi avventuro in giudizi o raffronti. Qualche volta però non posso fare a meno di compromettermi. Lo feci anni fa per il primo (e anche per il secondo) libro di Susanna Tamaro. Lo faccio oggi ancora a maggior ragione per Il pettine (Sellerio) di Laura Panani. Conoscevo appena il nome di questa scrittrice e non avevo letto il suo precedente libro di racconti. Di come o d'oro (sempre Sellerio) che pure aveva ricevuto addirittura tre premi.

Sto dunque sfondando una porta aperta? È sia. Ma proprio non riesco a fare a meno di dire che questi otto racconti (tenuti insieme dall'esilissimo filo della discreta storia che li sottende) mi hanno profondamente impressionato. Crudeltà e tenerezza, cuppezza e rassegnazione, delusa speranza politica e fallimenti esistenziali, miserie storiche e no stalgia di remoti orizzonti vi si intrecciano infatti in una scrittura tessuta che non si vieta fulminee incursioni in un umiliato dialetto di brughiera. Mi occhieggiano alla mente nel leggerli questo o quel nome di un prossimo o remoto passato: «Maudita» post-romantica? Scapigliati lombardi? Gadda o Foglerigo? Tozzi? Faulkner? La O'Connor? Sbaglierò ma sento di dover rischiare. Ci se ne danno così poche occasioni. Del resto Laura Panani autrice di forte letteratura e di forte dolore merita a mio parere altri rimandi, a se stessa prima di tutto.

IDENTITÀ

Le scarpe di Barbie

STEFANO VELOTTI

Dal 1959 al 1991 la Mattel ha venduto 650 milioni di bambole in tutto il mondo. Forse neppure la Bibbia in giro da millenni ha avuto maggiore diffusione. La bambola Barbie viene acquistata da bambine e bambini di 100 paesi e il suo fidanzato Ken (i due sono fidanzati dal 1961) oggi porta non solo l'orecchino ma è apparso persino travestito da donna. In un caso di cross dressing che ha suscitato scalpore sulla stampa. Si noti che è lo stesso tipo di scalpo che genera per esempio un attore dalla faccia perbene (in carne e ossa però) che ha la sfortuna di farsi trovare in macchina con una prostituta. Barbie Ken e i loro amici sono percepiti come persone reali (o si potrebbe dire i divi sono percepiti come bambole di plastica). E così come uomini e donne leggono con avidità i particolari della banale avventura dell'attore Barbie il suo amico realizzano la stessa eumenicità si prestano perfettamente alla strategia commerciale del gender bending (uno stesso giocattolo viene venduto a entrambi i sessi).

Ho ricavato queste informazioni da un saggio molto acuto di Marianne Debouzy dedicato alla bambola Barbie che è apparso nel numero 2 della rivista internazionale di studi nordamericani «Acoma» ora al suo quarto numero. Pubblicata dall'editore Giunti è codiretta da due americani di valore: Bruno Corsico e Alessandro Portelli. Prima di tornare a Barbie due parole su questa rivista. Innanzitutto il titolo perché intitolare una rivista di studi nordamericani «Acoma»? Acoma è un pueblo un villaggio indiano fondato nel VII secolo nel New Mexico ed è il luogo abitato più antico degli Stati Uniti. Come dire al contrario di quello che potrebbero far pensare i nostri giornali: l'America non è solo New York (e New York non è solo «New York») e neppure solo Los Angeles o Chicago. Ed è piena di americani che a New York non ci sono mai stati che un aereo non li hanno mai preso. L'America è anche Acoma. Saint Louis o Cicero (Illinois) tanto per menzionare alcune città indagate finora in questo quaderno. In ogni numero infatti appare un saggio su una città piccola o grande un'intervista una prova di traduzione (notevole la sezione dedicata da Marisa Bulgheroni a Emily Dickinson) mentre ampio spazio è riservato all'esplorazione di un tema di particolare importanza per la nostra comprensione di questo enorme continente «unlino» «softerane» scrittori afroamericani chicano e così via. Verrebbe la tentazione di dire che Acoma concentra la propria attenzione sull'altra America ma ciò sarebbe fuorviante come se vi fosse davvero un'America tutta omogenea a cui sarebbe possibi-

le contrapporre una «altra». Per riprendere un'immagine usata da un altro collaboratore della rivista Mario Maffi a proposito di New York ogni tessera del mosaico America è diversa dall'altra e solo a una certa distanza l'osservatore può percepire contorni più definiti ipotetici. Chi insomma voglia capire qualcosa dell'America al di là delle distorsioni da «eccezionalità» troverà in Acoma dei contributi preziosi. Uno di questi forse esemplare è quello già menzionato su Barbie. Nei decenni scorsi abbiamo assistito ad analisi semiotiche di qualsiasi artefatto umano dai capelli ai capelli come se tutto fosse riducibile a testo in senso proprio o quasi e come se un inventario dei significati convogliati da un prodotto qualsiasi ridotto a codice di differenze potesse sostituire l'interpretazione. La valutazione la comprensione. Un'analisi della bambola Barbie sembra invece attardarsi su questo paradosso. Ma non è così. Nello studio della Debouzy Barbie diventa legittimamente un punto di incontro tra assorbimento e creazione di desideri. modelli aspirazionali che impegnano certa cultura americana e mondiale. Dagli anni Cinquanta a oggi infatti Barbie segue tutte le mode continuando a rilanciare di volta in volta aggiornato il suo imperativo irrinunciabile «Siucca bella popolare e soprattutto divertiti» («have fun»). Non sembrano molto convincenti invece le interpretazioni «troppo intelligenti» della critica femminista che rivaluta Barbie come modello di donna indipendente diversa e opposta alla bambola-bamboccia tradizionale. La popolarità di Barbie sottolinea giustamente l'autrice che ne ricostruisce la genesi commerciale e ideologica - «pone il problema di cosa significhi essere bambine nella società americana. Ci si chiede perfino se ci siano ancora delle bambine in questa società». Di nuovo si potrebbe anche rovesciare la prospettiva non per ripetere però il luogo comune secondo cui gli adulti americani sono bambini visto che il fenomeno riguarda tutto il mondo ma per interrogarsi sul infantilismo dei modelli adulti sulla svalutazione della vecchiaia e della maturazione e la conseguente inaccettabilità delle età non produttive. Chi non produce non esiste. A meno che non consumi di qui per esempio gli infiniti accessori e vestiti di Barbie che invita le bambine a conformarsi alle mode e a credere che ogni attività esiga una tenuta particolare. È vero ha ragione l'autrice Barbie è presente in ogni paio di scarpe da squash che siano diverse da quelle da tennis diverse da quelle da volleyball da jogging da aerobic e eccetera. Un principio ricorsivo di specificazioni che a pensarci getta una luce sinistra sui tanti araldi della «politica» dell'identità.